

## **OMELIA I DOMENICA D'AVVENTO (B)**

***Villa Nazareth, 29 novembre 2020***

Fratelli e sorelle,  
cari amici,

il Tempo d'Avvento che inizia con questa Domenica ravviva in noi la speranza che il Signore ha suscitato nei nostri cuori.

Alla luce della speranza cristiana le letture bibliche proclamate, pur essendo cariche di millenni, ci si rivelano voci amiche, vicine e attuali: nell'attesa messianica del profeta Isaia ritroviamo il nostro stesso anelito, ossia quello dei discepoli di Gesù che attendono il ritorno glorioso del loro Signore.

Animati da questa speranza, oggi preghiamo per tutti i defunti della Comunità. Il nostro pensiero memore e grato si volge al cardinale Silvestrini, alla professoressa Groppelli; salendo i gradini

della memoria, va ai cardinali Tardini e Samoré, e giunge al tempo presente, in particolare a Piersilverio Pozzi che ci ha lasciati da poco. Dovremmo menzionare i nomi di tante altre persone: familiari, amici, benefattori. Abbracciandoli tutti, la nostra preghiera si eleva per loro, nella fiducia che il Signore non respinge mai coloro che lo invocano con sincerità.

La nostra speranza, che dev'essere sempre viva, nel Tempo di Avvento risplende di una luce particolare.

Nella seconda lettura l'apostolo Paolo, riferendosi alla speranza, descrive i credenti come coloro che aspettano «*la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo*» (1 Cor 1,7). Noi infatti attendiamo la manifestazione e il compimento del Regno, che è stato inaugurato col Natale del Figlio dell'uomo, venuto tra noi.

D'altro canto, l'incarnazione del Figlio di Dio esige che i credenti sappiano considerare la vita con realismo. Per questo bisogna ammettere, con serenità, che sperare non è cosa facile, soprattutto nelle

difficoltà. Il periodo travagliato che stiamo attraversando ce lo dimostra. David Maria Turoldo, profondamente segnato da un grave male, pochi giorni prima di morire, in un'intervista dichiarò che nelle notti di sofferenza la cosa più difficile di tutte è sperare.

Per questo ci domandiamo: su che cosa fondare la nostra speranza cristiana e come difenderla? Quali sono inoltre gli atteggiamenti da assumere concretamente nelle nostre giornate?

Ecco allora che ci viene in aiuto il profeta Isaia nella prima lettura. Egli stava vivendo una situazione di crisi. La comunità ebraica da poco era ritornata dall'esilio. I rimpatriati erano in preda alla sfiducia e ad una serie di lotte intestine a cui si aggiungevano vari problemi di ordine morale e religioso. Lo smarrimento e il dubbio laceravano l'animo dei credenti. Di qui le domande che il profeta rivolge a Dio: dove sono la tua potenza e il tuo amore? Perché permetti tanto male e tanto turbamento?

E qui, in particolare, sentiamo un evidente punto di contatto con la nostra situazione. Come il profeta Isaia, anche noi facciamo fatica a mettere d'accordo, da una parte, la fede in Dio buono e giusto e, dall'altra, il suo modo di agire. Sappiamo che il Signore ci ama e che ha cura di noi, eppure a volte ci pare di essere abbandonati, in balia della malvagità o delle contrarietà. Abbiamo allora l'impressione desolante che Dio sia assente e che le vicende umane non abbiano alcun senso.

Tutto questo balena anche nell'animo del profeta. Egli tuttavia non si trincerava nella sua sofferenza, ma si rivolge a Dio, gli parla, gli pone domande. Questo costituisce un punto importante: il vero credente non *si lamenta di Dio*, ma *si lamenta con Dio*. Anche se è angustiato dal dubbio e tentato dalla sfiducia, il profeta non si attarda in questioni su Dio, gli parla invece con sincerità, a tu per tu.

Nella Bibbia sono indicative in tal senso molte pagine: pensiamo a Giobbe e a numerosi Salmi, fino al Signore Gesù che,

sulla croce, fa proprie le parole iniziali del Salmo 22: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*» (Mt 27,46). Nella vita dei santi non mancano mai le notti in cui si sperimenta l'angoscia della solitudine e del silenzio di Dio. Tuttavia, a differenza dei "credenti" superficiali, il vero credente non diventa lamentoso; al contrario, nell'angoscia fiorisce la preghiera confidente, anche se talora espressa in modo audace e con accenti gravi.

Ma dove nasce questa fiducia, come fa a reggersi in piedi? Appuntando l'attenzione sul passo di Isaia, si nota che all'inizio e verso la fine Dio viene invocato come *padre*. Di fronte al silenzio di Dio, quando imperversa il dubbio e la disperazione abbatte ogni punto di riferimento, quasi all'improvviso si erge vittoriosa la certezza che Dio è *padre*: come tale, non può abbandonare le sue creature: «*Signore, tu sei nostro padre; noi siamo argilla e tu colui che ci plasma, tutti noi siamo opera delle tue mani*» (Is 64,7). La preghiera, liberandosi della sfiducia, poco alla volta sale alla

speranza. Noi sappiamo altresì che la speranza dei profeti non è stata delusa, perché i cieli si sono squarciati e Dio ha visitato l'umanità, assumendo la nostra stessa natura. Non ci ha redenti tenendosi a distanza, ma è entrato nel battito quotidiano delle nostre esistenze.

Il fondamento della speranza è la fedeltà di Dio: Egli non viene mai meno. In un'altra pagina di Isaia si leggono queste toccanti parole rivolte dal Signore al suo popolo eletto: *«Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai»* (Is 49,15).

Non sono pertanto le situazioni storiche favorevoli, né tantomeno un generico ottimismo a sostenere la nostra speranza. È invece la fedeltà di Dio a dare al cristiano il diritto di sperare.

Ciò vuol dire che solo dall'interno dell'uomo parte la rigenerazione. Gli uomini privi di speranza, quelli che per sperare hanno bisogno di vedere prima, non

possono cambiare nulla. Non precedono gli eventi, ma li seguono.

Viene in mente allora il cardinale Tardini che, davanti allo sfacelo prodotto dall'ultima guerra mondiale, non rimase inattivo lasciandosi deprimere, ma dette vita ad un progetto, all'insegna di una grande speranza. Mediante Villa Nazareth fece tanto bene a numerosi giovani, provati dalla guerra. Non solo: volle che Villa Nazareth aiutasse questi giovani a diventare non solo persone colte, ma disponibili a propagare il bene ricevuto. Questo grande progetto nacque mentre l'Italia era quasi ridotta a pezzi. Ciò non meraviglia. Le voci e i progetti dei profeti di speranza solitamente si levano dal deserto e dalle macerie, da situazioni fallimentari e di grave prova (cfr Is 40,3; 61,4).

La pagina evangelica nel contesto dell'intero discorso escatologico di Gesù ci invita ad evitare un duplice pericolo: da un lato, l'atteggiamento di chi non vive più nell'attesa e, divenuto schiavo delle situazioni contingenti, non attende più

nulla; vuol conservare e non cambiare. Dall'altro lato, l'atteggiamento di chi crede imminente la venuta del regno di Dio, ed è immerso in inquietudini e visioni catastrofiche. Il Vangelo invita i primi a stare attenti, a vigilare, ad avere uno sguardo lungo e non bloccato sul solo presente. Ai secondi invece annuncia che occorre avere pazienza, che i tempi di Dio sono lunghi, e non obbediscono alle nostre previsioni: solo il Padre conosce l'ora e il giorno in cui avverrà la manifestazione gloriosa del Figlio dell'uomo (cfr Mc 13,32).

Su un piano pratico l'evangelista Marco ci invita a percorrere la *medietas christiana* in cui la fiducia e la pazienza si accompagnano con la prontezza: «*Vegliate dunque: voi non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o a mezzanotte o al canto del gallo o al mattino; fate in modo che, giungendo all'improvviso, non vi trovi addormentati*» (Mc 13,35-36). È un caldo invito ad un'operosità serena ed attenta agli altri. Nel cuore di chi ha il senso degli altri alberga l'amore del Signore. L'attenzione agli



altri non è che l'espressione di un cuore che fondamentalmente cerca e attende il Signore. Nell'Enciclica *Fratelli tutti* il Santo Padre ci esorta così: «*Cerchiamo gli altri e facciamoci carico della realtà che ci spetta, senza temere il dolore o l'impotenza, perché lì c'è tutto il bene che Dio ha seminato nel cuore dell'essere umano*» (n. 78).

Il Signore vuole donarci uno sguardo lungo, animato dall'attesa della sua manifestazione. Uno sguardo che si traduce sempre in un atteggiamento propositivo e fattivo, suscitatore di idee illuminate e impegnato nel compiere il bene. D'altro canto, il Signore ci libera sia dalla superficialità che dalle inquietudini: sia l'una che le altre si rivelano sempre inconcludenti.

L'Avvento ravvivi, dunque, la nostra speranza cristiana, saldamente fondata sulla fedeltà di Dio che ci ama senza abbandonarci mai. Una speranza quindi che non cerca né ha bisogno di punti di appoggio umani, di puntelli esterni, ma che

sa attendere con fiducia il Signore che viene,  
impegnandosi in concrete opere di bene.